

Michele Loporcaro

Etimologia, fonologia, morfologia

1. *Prologo*

Questo *munus amicitiae* per Max Pfister deve aprirsi con una giustificazione: non essendo specialista di etimologia, debbo all'amicizia, sua e dei curatori del volume, l'invito onorevole a partecipare a quest'omaggio. D'altro canto è pur vero che con l'etimologia ha da fare chiunque si occupi di linguistica storica, dato che l'accertamento dei rapporti etimologici è preliminare a gran parte dell'attività in questo campo: anche solo per disporre i materiali ai paragrafi, ad esempio, di fonetica e di morfologia di una grammatica storica bisogna basarsi su etimi accertati. L'etimologia è dunque costitutiva del mestiere del linguista storico e di quello strumentario che si cerca di trasmettere a chi studia le nostre materie fin dai corsi introduttivi, quando inevitabilmente qualche passaggio delle prime lezioni dev'esser dedicato a profligare, con l'esposizione al metodo della linguistica, quel diffuso atteggiamento prescientifico che porta ad etimologizzare basandosi esclusivamente sul significato: se si chiede, al proseminario diacronico, "da dove viene l'italiano *chi*?" la risposta è pressoché invariabilmente, se chi risponde sa il latino, "da *quis*".

A questa profligazione si attende, *ex cathedra*, introducendo ai rapporti fra, appunto, etimologia, fonologia e morfologia ai quali sono dedicate le considerazioni che seguono. Al §2 si discute dell'importanza della fonologia (intesa anche e soprattutto in opposizione a *fonetica*) per l'etimologia. Al §3 si tocca dell'importanza della morfologia per l'etimologia, in particolare italo-romanza, attingendo esempi dall'immane fucina del LEI. I due paragrafi successivi trattano infine due casi totalmente distinti, ma ambedue rubricabili sotto l'etichetta di "morfologia senza significato": perché da un lato con una morfologia, ma in assenza di informazioni sul significato, si ha che vedere quando si ricostruiscono lingue di sostrato (§4); e perché dall'altro come una manipolazione della morfologia facente astrazione dal significato è stato recentemente proposto che si debba concepire, in molti casi, la rimotivazione per etimologia popolare (§5).

2. *Fonologia e fonetica nel metodo etimologico*

L'indice delle «procedure» o strumenti di metodo dell'etimologo contenuto nel manuale di Pfister e Lupis (2001, 89ss) elenca nell'ordine (cito per comodità nel riassunto di Aprile 2004, 232):

«I principali argomenti etimologici sono questi: l'accertamento delle date nelle prime attestazioni [...], il cambiamento fonetico (valutato ovviamente senza le rigidità dei neogrammatici), la base morfologica e la determinazione degli elementi derivativi, la fraseologia (in cui la ricerca etimologica si incrocia con quella etnologica), la semantica e i mutamenti di significato, e infine i fattori extralinguistici».

Dunque, l'accertamento del cambiamento fonetico e della base morfologica – i due livelli di analisi cui rimanda il titolo di quest'intervento – figurano entro un'enumerazione che si apre e si chiude con dati extralinguistici (tali sono anche, in cima alla lista, le date di prima documentazione).

Certo, il metodo dell'etimologia è complesso, e stanno a dimostrarlo, in sede manualistica, introduzioni come quella citata di Pfister o ad es. l'altra di Zamboni (1976) –

così come sta a dimostrarlo tutto intero quel monumento della cultura europea che è il LEI. Quest'elenco tuttavia non deve trarre in inganno: fonologia e morfologia, nell'argomentazione etimologica, hanno uno statuto particolare, fondativo, che agli altri fattori non compete. Sono esse che hanno messo i linguisti (in ambito romanzo, a partire da Friedrich Diez) «in condizione di distinguere tra fantasia etimologica e scienza» (Pfister e Lupis 2001, 90). Se le etimologie di Gilles Ménage (1613-92), ad esempio, oggi ci appaiono – come tante altre del passato – quali fantasie etimologiche è perché Ménage in casi come quello ad esempio dell'italiano *ragazzo* o del francese *laquais*, etimologizza non basandosi sul *signifiant* bensì sul *signifié* (Pfister e Lupis 2001, 43). Solo così egli può partire per queste etimologie dal lat. VERNA ricostruendo trafilè che muovono rispettivamente da un (VERNU)LACACIUS e un (VERNU)LACAIUS, con vari passaggi intermedi il cui *signifiant* è adattato di conseguenza (qui anzitutto per *retranchement* o *subtractio litterarum*).¹

Per queste formulazioni come la famigerata «faillite de l'étymologie phonétique» proclamata da Gilliéron (1919) non sono più che provocazioni: utili, certo, all'affinamento del metodo ma sicuramente non tali da screditare i suoi pilastri fonologico e morfologico, e questo nonostante le intenzioni di chi tali critiche avanzava, come Gilliéron o come – uscendo dall'ambito linguistico – Benedetto Croce, che alla *faillite* gilliéroniana si appellò più volte lodandola come antidoto alla «brutale violenza procustea del positivismo» dei neogrammatici (Croce 1922, 200) e qualificandola di «geniale rivoluzione»:

«la geniale rivoluzione iniziata dal Gilliéron [...] onde fu messa sotto gli occhi una storia delle parole (cioè dello spirito umano che crea di continuo le parole anche quando par che le ripeta immutate), la quale era stata come soffocata e nascosta sotto quella, in gran parte fittizia, che la costruiva e spiegava col meccanismo delle leggi fonetiche» (Croce 1941, 308-309).

Di quella proclamata *faillite* Alberto Varraro (2003, 416) ha scritto, inappuntabilmente, che si tratta di una rivoluzione soltanto all'apparenza:

«Un Gilliéron sembra invece, nella sua foga aggressiva, la punta di diamante di un cambiamento che si dichiara rivoluzionario ma risulterà solo apparente, in quanto la sua geografia linguistica integra ed arricchisce, ma non capovolge affatto, la teoria neogrammaticale».

È curioso come Croce (1922, 200) parli di letto di Procuste a proposito delle leggi fonetiche, che imbriglierebbero lo «spirito umano», mentre, esattamente all'opposto, è il procedere senza di esse a creare le condizioni per l'etimologia davvero prescientificamente procustea ora esemplificata col Ménage.

Della differenza fra il metodo etimologico scientifico e quello premoderno si è scritto molto. Ne ha dato una bella descrizione Walter Belardi (2002, I, 371), parlando del metodo di Varrone e analizzando, oltre alle “solite” etimologie cosiddette varroniane del tipo di quelle su menzionate col Ménage («volpes [...] quod volat pedibus», LL V 101), i casi nei quali pare invece che Varrone «abbia “azzeccato” un etimo giusto (è proprio il caso di adoperare questo colorito participio), in quanto proprio di caso fortuito si tratta».

¹ Cfr. Ménage (1685, 390) s. v. *garzone*, dove si discute sia di *ragazzo* che del francese *laquais*.

«Indubbiamente – prosegue Belardi – può fare impressione vedere come Varrone riporti il nome del dio Bacco *Liber* a una sua forma più antica da lui data come *Loebeso-* (VI, 2: “ab Loebeso Liberum”), e del pari il nome dei Lari, *Lares*, a *Lases*. Sembrerebbe che Varrone domini perfettamente varie sezioni della grammatica storica della lingua latina: la sezione sul vocalismo del nucleo radicale (il dittongo *-oi-* si fissa come *-oe-* o si sviluppa in *-ī-*), quella sul trattamento di *-s-* intervocalico [...]. Ma si deve tenere presente che le sorti di *-s-* antico erano ben note all’erudizione filologico-antiquaristica latina. Varrone leggeva – come noi – *Lases* nel *Carmen Fratrum Arvalium* [...]. Del pari egli avrà letto *Loebesom* in qualche monumento arcaico».

Pertanto quello che fa Varrone – è questo il punto cruciale – non è specifico della linguistica: «almeno in questi casi, Varrone non riconquista niente di un passato linguistico, attraverso procedimenti ricostruttivi. Raccoglie, rimemora e illustra testimonianze di un passato che lo circondavano, sopravvissute alla consunzione prodotta dal tempo» (Belardi 2002, I, 372). Varrone conosce, e molto bene, la storia esterna della propria lingua, ne conosce bene le attestazioni antiche: la sua forza e il suo valore di fonte per noi stanno dunque sul fronte extralinguistico. Ma non basta questo a fare il metodo del linguista, anche laddove alle conclusioni raggiunte più tardi, in base a questo metodo, egli sembra avvicinarsi di più, come nel caso del latino *gusto*, confrontato correttamente col greco γεύομαι.

«Altre sono le comparazioni [...] che dovrebbero semmai essere addott[e] a riprova della bravura del nostro. E in effetti non mancano, come “quod Graece γέυεται, Latine gustat” ‘ciò che in greco è γέυεται in latino è gustat’ (VI, 84). Ma più in profondità Varrone non poteva scendere. Il verbo greco è un presente tematico: **gews-e/o-* [...]; il verbo latino è un denominale da *gus-tu-s -ūs* ‘degustazione’ [...]» (Belardi 2002, I, 373).

Di quella che a noi oggi appare la reale natura del rapporto fra queste forme greche e latine Varrone era all’oscuro, in quanto «non poteva certo sapere nulla di questi particolari morfologici», per inquadrare i quali serve, appunto, uno strumentario di analisi morfologica.

La combinazione degli strumenti di controllo fonetici e morfologici che sta alla base del metodo della linguistica storica e che fu importata nella romanistica dal Diez,² è nata come si sa – pur con qualche precedente altrove – nella linguistica comparata indoeuropea. Entro questo strumentario il rapporto fra morfologia e fonologia è all’inverso di quanto a prima vista si potrebbe credere: è la morfologia ad avere, logicamente, la priorità. Ecco come, sempre Belardi (2002, I, 231-249), ricapitola la scoperta della legge di Grimm (scoperta, in realtà, com’è noto, da Rasmus Rask nella sua *Ricerca sull’origine della lingua nordica antica o islandese*, 1817) che precede di poco la *Grammatica tedesca*, 1819, di Jakob Grimm:

«Il Rask [...] non è partito da unità di seconda articolazione (unità fonematische) per pervenire all’identificazione di unità di prima articolazione (segni-lessemi e segni-morfemi [...]); bensì ha estratto unità di seconda da unità di prima di presunta identica etimologia; vale a dire, è partito da

² Si veda in particolare il confronto fra il metodo del Diez e quello del [Raynouard](#) da parte di Varvaro (2003, 412-413).

unità di prima per pervenire alla comparabilità di unità di seconda articolazione fra di loro, anche quando queste di seconda risultavano diverse materialmente l'una dall'altra» (Belardi 2002, I, 238).³

Dunque l'individuazione delle corrispondenze fonetiche regolari, che ha per prima grande acquisizione la legge di Grimm, è in realtà condotta da Rask avendo per guida la prima articolazione, ovvero in base al riconoscimento di corrispondenze fra unità morfologiche: il metodo che sta alla base della moderna etimologia chiama quindi a raccolta insieme la scienza della seconda articolazione, la fonologia, e quella della prima articolazione, la morfologia. Non è casuale che Belardi utilizzi questi termini martinettiani, i quali permettono di impostare correttamente la questione. Si è visto, nella citazione addotta in apertura, il riferimento al «cambiamento fonetico [...] valutato ovviamente senza le rigidità dei neogrammatici» (Aprile 2004, 232). Io credo che questa idea, *diffusa*, della «rigidità» vada inquadrata debitamente. Partiamo dalla lettura di un passo di Carlo Salvioni, etimologo su cui Max Pfister ha scritto a più riprese, anche di recente, concludendo che «il punto forte della sua etimologia è la fonetica, così come pure la morfologia» (Pfister 2010, 277). Ebbene, tutti abbiamo presente come parla di fonetica (in generale, e in rapporto all'etimologia) un neogrammatico. Ne parla nei termini seguenti:

«La costituzione anatomica degli organi vocali e la loro funzione fisiologica, determinata da leggi fisico-meccaniche, è qui dunque l'elemento capitale. L'illusione che se ne trae pare ovvia: da que' presupposti anatomico-fisiologici è guidata[,] dominata necessariamente l'evoluzione storica de' suoni, la fonetica dei vari linguaggi. Si potrà discutere e si discute perché e come s'inizi il moto evolutivo, ma è certo che una volta ricevuto l'impulso, l'evoluzione debba procedere ciecamente, come una forza elementare, e tutto travolgere nel suo fatale andare» (Salvioni 1906, 5-6 [IV 17-18]).

Di simili formulazioni se ne potrebbero citare a dozzine, da Osthoff e Brugmann (1878, 167) in poi. Ma questa è sovrastruttura. Com'è più che noto, la retorica della scuola si orientava sulla fisica (come una generazione prima August Schleicher guardava invece alla biologia) assunta come scienza guida cui la linguistica doveva ispirarsi. Parlando dunque di fonetica, in un periodo in cui la distinzione tra fonetica e fonologia era di là da venire, si metteva l'accento sulla dimensione materiale e fisiologica del suono linguistico. Basta però che si parli, come fa Belardi, di «seconda articolazione» – ovvero di fonologia, del suono linguistico in quanto costitutivo del sistema della lingua – e basta che invece di dire “ineccepibilità delle leggi fonetiche” si dica “postulato della regolarità del mutamento”, ed ecco che questa ipotesi di lavoro resta tuttora salda. Di questo infatti si tratta: della tendenziale regolarità con cui il mutamento tocca le strutture del sistema fonologico, poiché al sistema fonologico – e non alla fonetica – ineriscono quelle che pur continuiamo per tradizione a chiamare corrispondenze *fonetiche* regolari.

Senza l'ipotesi di lavoro che su queste si basa, nonostante tutti i casi di sviluppi particolari così ben illustrati da un Gilliéron e nonostante i proclami di Benedetto Croce circa la presunta «brutale violenza procustea del positivismo» ravvisabile a suo dire (Croce 1922, 200) nella dottrina delle leggi fonetiche, torneremmo indietro se non a Varrone certamente a Gilles Ménage. Il che è vero non solo per l'etimologia, ma per la linguistica (storica) in generale.

³ Materialmente diverse sono infatti molte delle forme allineate in tali corrispondenze. Ad esempio nella n°227 del Rask – gr. $\chi\theta\epsilon\varsigma$, lat. *heri* (< *hesi*) = isl. ant. *i giær*, danese *i-gaar*; lat. *hesternus* = ted. *Gestern* – e nella lunga serie di altri casi che inverano le corrispondenze regolari formulate nella legge (v. Belardi 2002, I, 235).

3. *Morfologia ed etimologia*

Mettendo ora da parte la fonologia e concentrandoci sulla morfologia, possiamo entrare in materia attingendo qualche esempio all'officina del LEI. Si dice un'ovvietà ricordando che il LEI è stato ed è una fucina da cui, fra i tanti prodotti collaterali, sono scaturite decine e decine di analisi particolari in cui la morfologia fornisce la chiave per la ricostruzione etimologica. Vediamone qualche esempio.

Fanciullo (2002, 106) tira le somme della sua ricostruzione relativa a «I *pici*, i *tricioli*, i *ràcioli*», nel modo seguente:

«A fare da collante fra le basi avanzate ai paragrafi precedenti, *eo ipso* contribuendo a rafforzarle, si sarà notata, a livello latino, l'assunzione d'un modulo: PARTICIPIO PASSATO + "infisso" -J- [...]»

Il modulo, forgiato in origine sugli aggettivi di grado comparativo quali RUDIUS, ACRIUS, fu esteso di lì ai participi (*ACŪTJUS da ACUERE, *MINŪTJUS da MINUERE, *PERTŪSJUS, ad affiancare il precedente PERTŪSUS, *TRŪSJUS, accanto a *TRŪSUS, ecc.) donde poi le neoformazioni *ACŪTJĀRE, *(EX)MINŪTJĀRE, *PERTŪSJĀRE, *TRŪSJĀRE ecc. Dunque, dalla serie di etimologie proposte emerge un procedimento morfologico (una regola di formazione di lessema), il quale a sua volta appoggia ulteriormente queste ed altre ricostruzioni.⁴

Molti altri esempi pertinenti al tema qui in esame possono essere attinti agli scritti di un'altra colonna portante del LEI, il compianto Alberto Zamboni: in particolare dal saggio del 1997 intitolato *Lessico(logia) e morfologia* ove Zamboni esamina diversi casi in cui la restituzione della forma morfologica è cruciale per l'etimologia. Fra questi ad es. *batòsta*, «un recupero totalmente morfologico» (Zamboni 1997, 151) il cui etimo si spiega *ipso facto* una volta riconosciuto il termine come settentrionalismo in forma participiale (parallelo a *battùta*, ma con scempiamento settentrionale di -TT- e desinenza participiale, sempre settentrionale, in -*ost(o)*). È un caso paradigmatico, tanto da meritare menzione nella riedizione del manuale d'etimologia di Pfister e Lupis (2001, 103).

Si veda ancora il caso de «gli "strani infissi"» che il Rohlfs (1968, §404) osserva – senza spiegarli – precedere la desinenza di superlativo -*issimo* in alcune varietà arcaiche, cfr. pad. ant. *bellettissimo*, *bonettissimo*, *cattivettissimo* (con rinvio a Wendriner 1889, 61)». Conclude al riguardo Zamboni (1997, 164):

«è forse lo stesso Wendriner (1889, 42 e 61 cit.) a suggerircene una soluzione, documentando accanto agli esempi ruzanteschi già citati [...] anche *malettissimo* che lui stesso (n. 2) sospetta formato in qualche modo su *maletto* (forma volgare di *maledetto*) e quindi da segmentare propriamente *malettissimo* (con regolare desinenza) e non *mal-ettissimo*».

Belardi (2002, I, 445) ricorda come la definizione di "etimologia" vada riferita primariamente a termini dotati di referenza:⁵ a rigore, non si 'etimologizza' una desinenza di caso, quando la si ricostruisce in una protolingua. Ma il confine tra lessico e morfologia è

⁴ È alla luce di questa corrispondenza morfologica sistematica che si possono inquadrare non solo i toscani dialettali *pici* e *tricioli*, ma anche voci di lingua quali *minuzzolo*, *pertugio* ecc.

⁵ Anche se «[n]ella storia degli studi linguistici [...] si è talvolta usato il termine e il concetto di etimologia anche a proposito di ricerche sulla forma "originaria" di desinenze e di suffissi formativi di parola, cioè di elementi certamente monematici [...], ma non certamente lessematici» (Belardi 2002, I, 445).

fluido, come visto ora per la rianalisi di *malett-issimo* in *mal-ettissimo*, dove a conclusione della trafila sta un interfisso, mentre si può ricostruire alla sua base un elemento lessematico.⁶

Un ultimo esempio. Sempre Zamboni (1997, 148-149) discute l'it. *sbranare* 'fare a pezzi, strappare con violenza', rubricato in LEI 4, 1497-1578 s.v. *BAR(R)-/*BER(R)-/*BIR(R)-/*BR-, osservando:

«fino alla raccolta comparativa del LEI era passata inosservata a tutti l'occorrenza del lucchese ant. *sbrainare* 'fare a brani, uccidere' (intorno al 1400, Sercambi: Rossi 3, 32) tanto isolata quanto significativa perché inserisce questa famiglia di voci in seno al noto fenomeno – imprevedibile tuttavia in base alla documentazione corrente – di /ai/ > /a/».

Ovvero: dal solo *sbranare* non si sarebbe potuta indovinare la sequenza /-agin-/ , ma instradati dalla voce lucchese antica si può inserire questa in una serie fonologica (ad es. insieme con *fanello* < FAGĪNELLU) e morfologica (col riconoscimento di un suffisso -AGIN-) in precedenza rimasto oscuro:

«a questo punto perciò *brano* e (*s*)*sbranare* risultano esiti di un restauro morfologico che accerta una corrispondenza di questo livello nel formante suffissale -AGĪN-ARE sia pure nell'indeterminatezza della base» (Zamboni 1997, 149).

Un'etimologia ragionevolmente sicura quanto a struttura morfologica è già qualcosa. Se anche della base, e del significato di questa, non si può dire poi molto, la certezza ragionevole circa la costituzione morfologica fornisce l'ancoraggio imprescindibile di ogni eventuale acquisizione futura.

4. *Etimologia e morfologia, senza sistema?*

È poi questo ciò che sistematicamente accade quando si applica l'analisi morfologica alla ricostruzione di una lingua di sostrato. Prendiamo l'esempio della Sardegna preromana. In un libro recente su *Paleosardo. Le radici linguistiche della Sardegna neolitica*, nonché in diversi altri contributi che annunciano sin dal titolo la «fine di un rebus», Eduardo Blasco Ferrer ha affrontato la questione in modo approfondito.⁷ Punto di partenza è un'analisi in morfemi del patrimonio microtoponomastico, in particolare della Sardegna centro-orientale, condotta alla luce dell'ipotesi, plausibile, che la loro origine stia in appellativi.⁸ Nell'analisi, l'individuazione del tipo morfologico della lingua di sostrato gioca un ruolo centrale: «il *tipo morfologico* del Paleosardo è chiaramente *agglutinante*» (Blasco Ferrer 2010, 84). Vi si ha un

⁶ Interfisso che è elemento puramente formale, e per giunta del tipo antesuffissale (nella tipologia di Dressler 1986, 381, cui si rifà Zamboni) cioè privo di qualsiasi funzione grammaticale, diversamente ad es. dagli interfissi relazionali come *-i-* di *pettiroso*, che è «interfisso interradicale relazionale».

⁷ Di questo tentativo generoso dà una valutazione anch'essa generosa il nostro festeggiato, nella sua recensione sulla «Vox Romanica» da poco uscita (Pfister 2011).

⁸ Appellativi, ovviamente, non latini né (per la gran parte) di altra lingua storicamente attestata. In Sardegna centro-orientale, com'è noto, si ha una **concentrazione** di elementi prelatini non solo nei nomi dei centri maggiori (i nomi dei comuni del Nuorese, calcola Pittau 1986, sono tali per circa i 4/5) ma anche nei microtoponimi, dove di norma la percentuale di forme d'origine latina è ben più alta. Così, in area barbaricina i microtoponimi preromani sono circa il 50% del totale, mentre nel resto dell'isola si hanno percentuali (1-2%) più in linea col resto della Romània (cf. Wolf 1998, 21; Paulis 2008, 45).

«accumulo di radici senza specifici *segnali relazionali* [...] cui si aggiungono i *suffissi*. Ecco alcuni esempi paradigmatici di tale processo, estrapolati dagli elenchi di microtoponimi visti prima: *bide* + *istil*: *bidistili*, *obi* + *isti*: *obisti(s)*, *orga* + *isti*: *orgoristi*, *tala* + *istin*: *talaristini*, *ovi (obi)* + *orga*: *ovorge*, *ola* + *orga*: *olorgi*» ecc.».

Al di sotto del sardo neolatino, lingua flessiva, si individua dunque una lingua agglutinante che l'autore ricostruisce in base al confronto con l'unica lingua – pure di tipo agglutinante – sopravvissuta in Europa all'invasione indoeuropea: il basco. Il tutto sulla base di un'ammirevole conoscenza sia del sardo che del basco: sono dati, dunque, i migliori presupposti per un simile, difficile, tentativo.

Il risultato è l'individuazione, nella microtoponomastica, di una serie di radici protosarde. Si consideri l'esempio della radice **bel* del paleobasco, alla quale vengono ricondotti appellativi come basco *beltz* 'nero', *bele* 'corvo', o i composti *arbel* 'pietra nera, lavagna', *orbel* 'foglie secche'. I dati di (micro)toponomastica sarda messi in relazione con la suddetta radice sono così illustrati:

«In poche coppie di microtoponimi paleosardi si osserva l'equivalenza tra i morfemi *mele* e *nele*, quest'ultimo sicuramente generatosi per dissimilazione fra bilabiali ([m]ara[m]ele, [b]idu[m]ele) [...]. La nuova radice *nele* [...] s'è rivelata la più produttiva nella Sardegna centro-orientale, dando vita a centinaia di microtoponimi, fra cui: *Araunele*, *Garaunele*, *Arannulu* 'valle scura' [...], *Bidunele* (basco *bide*) 'sentiero buio, irto di ostacoli', [...] *Desunele* (con **des-* > basco *leze*) 'burrone, dirupo buio'» ecc. (Blasco Ferrer 2010, 121).

Come si vede, gli appellativi baschi di cui sopra condividono alcune porzioni del significato coi microtoponimi sardi: data una voce trilittera, la prima consonante può alterarsi mantenendo il luogo di articolazione (*bel* > *mel*) ma può pure modificare anch'esso (*bel* > *nel*), e può cambiare anche il resto, come si vede nel citato [*Aran-*]nulu, che condivide col basco *beltz* un solo segmento. Il che di per sé non sarebbe un ostacolo insormontabile: l'armeno *erku* e il latino *duo* non ne condividono alcuno. Ma sono legati da una rete di corrispondenze fonetiche regolari che qui mancano. Manca per il paleosardo una struttura fonologica – sia pure, ovviamente, ipotetica – derivante da corrispondenze fonetiche regolari e mancando queste al livello della seconda articolazione, manca anche, in circuito con esse, la certezza dell'identificabilità delle unità morfologiche di prima articolazione. Il che non vuol dire che da questi microtoponimi non si possa concludere nulla di interessante circa la fonologia della lingua di sostrato: tutt'altro, come attestano i lavori di Wolf (1998, 28-35) e Paulis (2008, 32-33). Quest'ultimo contributo ravvisa in particolare una serie di corrispondenze nell'inventario fonologico e nella struttura fonotattica tra la lingua riflessa dai microtoponimi della Sardegna centro-orientale ed il basco. Corrispondenze fonologiche, per inciso, più convincenti di quelle addotte da Blasco (2010, 153-157).⁹

Insomma, nonostante i tanti accostamenti suggestivi col basco,¹⁰ e nonostante il suo impianto ammirevolmente sistematico, la ricostruzione del paleosardo non arriva a stabilire un sistema. Ed è facile ipotizzare che non si possa far di meglio, essendo com'è noto impresa ardua l'etimologizzazione «dei microtoponimi, che non siano già di per sé parlanti, ossia trasparenti» (Belardi 2002, I, 374), impresa la cui difficoltà è dovuta al «non poter sapere

⁹ Mi permetto di rimandare, al riguardo, alla discussione in Loporcaro (2012, 000-000).

¹⁰ Molti dei quali, del resto, già circolanti da tempo negli studi sul sostrato prelatino e la toponomastica della Sardegna, da Hubschmid (1953) a Paulis (1987, xx giusto così?), fra i tanti.

alcunché del significato di un vocabolo usato per di più come nome proprio», e quindi «a non potere collocare il vocabolo in questione in alcun contesto strutturale linguistico» (*ibidem*). Contesto che la morfologia ipotizzata per una lingua di sostrato non basta generalmente a ricostruire, priva com'è del riscontro di corrispondenze regolari di seconda articolazione che sole potrebbero garantirlo.

5. *Etimologia e morfologia, senza significato?*

Sin qui si è parlato di morfologia in termini tradizionali, come della sottodisciplina linguistica che si occupa della prima articolazione, le cui unità di base sono i morfemi, ossia le unità minime del significante associate a un significato (sia pure un significato oscuro, da inferire eventualmente in base al solo referente, come nel caso dei microtoponimi risalenti a una lingua di sostrato). A partire dagli anni Novanta, per impulso in particolare di Mark Aronoff e, in linguistica romanza, di Martin Maiden, ha preso piede una visione diversa (o complementare) della morfologia, che va sotto il nome di “morfologia autonoma”. Questa ha per fulcro non il ‘morfema’ bensì il ‘morfoma’, così definito – in un saggio d’argomento etimologico su cui torneremo tra breve – da Maiden (2008, 308):¹¹

«‘morphemes’ [...] take the form of autonomously morphological distributional regularities in inflectional **paradigms**, involving irreducibly heterogeneous agglomerations of paradigmatic cells which lack any common denominator, and are not synchronically anchored in, or derivable from, any extramorphological (grammatical, phonological) factors».

Da questa visione sono scaturiti una serie di studi vertenti in primo luogo sulla morfologia flessiva. Nell’ambito della flessione verbale romanza, Maiden ha riconosciuto una serie di principi ordinatori, di natura sincronica ma attivi inoltre come catalizzatori del mutamento diacronico. Si tratta dei seguenti «schemi di partizione morfomica», riconoscibili nei paradigmi romanzi presentanti allomorfa radicale (Maiden 1992, 1995, 2003, 2011):¹²

“a L”	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL	pres_ind
	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL	pres_cong
“a N”	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL	pres_ind
“a U”	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL	pres_ind
	1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL	pres_cong

Si prenda il caso dei due verbi latini *scio* e *audio*, la cui flessione è in latino perfettamente regolare:

¹¹ Il termine è coniato da Mark Aronoff col suffisso *-oma*, ricorrente nella **formazione** di nomi di patologie, in sintonia con la visione della morfologia presentata in Aronoff (1998). Una visione secondo cui, mentre fonologia, sintassi e semantica, patrimonio di tutte le lingue, ne costituiscono in certo senso la fisiologia, la morfologia è invece una patologia da cui non tutte sono affette. Prova ne sia che ve ne sono di largamente immuni, per quel che è della flessione e derivazione, come le lingue isolanti.

¹² Mentre il nome degli schemi “a L” e “a U” descrive la distribuzione nello spazio delle celle interessate da uno degli allomorfi, data la disposizione in orizzontale dei tempi verbali implicati, lo schema “a N” è così denominato con riferimento alla lettera dell’alfabeto Morse (linea punto).

lat. *scio, scis, scit, scimus, scitis, sciunt*
audio, audis, audit, audimus, auditis, audiunt

I loro continuatori romanzi hanno invece sviluppato (come mostrano i pochi esempi seguenti) irregolarità che non si spiegano tutte né per mutamento fonetico regolare né per semplice analogia:

1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL	
oigo	oyes	oye	oímos	oís	oyen	sp. <i>oir</i> pres_ind
oiga	oigas	oiga	oigamos	oigáis	oigan	pres_cong

1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL	
odo	odi	ode	udiamo	udite	odono	it. <i>udire</i> pres_ind
... altri tempi e modi ...						

1SG	2SG	3SG	1PL	2PL	3PL	
esco	esci	esce	usciamo	uscite	escono	it. <i>uscire</i> pres_ind
... altri tempi e modi ...						

Ad esempio l'inserzione della vocale *u-* nelle forme rizoatone di *uscire* è stata giustamente spiegata (REW 6117) con l'influsso del sostantivo *uscio*; ma questa motivazione lessicale (osserva Maiden 1995) non spiega perché la *u-* si sia intrusa solo in quelle determinate celle del paradigma e non anche nelle restanti, rizotoniche, tanto più che *uscio* ha *ù-* tonica proprio come le forme verbali che a questo influsso si sono invece sottratte. La risposta data da Maiden è che questo influsso si è immesso in una linea di faglia, interessando solo uno dei due insieme arbitrari di celle del paradigma ("classi di partizione morfomica") che egli denomina "schema a N".¹³

Le alternanze allomorfe all'interno dei paradigmi verbali irregolari solo in parte mantengono traccia dell'originaria motivazione fonologica che (nella maggior parte dei casi) le ha in origine prodotte, e si replicano invece in diacronia, cosicché gli schemi di partizione morfomica di cui sopra vengono ad esempio ad imbrigliare lessemi suppletivi (*vado/andiamo*), dando così prova di esser divenuti principi attivi di una struttura autonomamente morfologica, e ciò a prescindere dal significato: dal punto di vista semantico, infatti, non vi è alcun tratto che tenga insieme l'intero singolare con la sola III persona plurale (come nello schema a N) ovvero l'intero presente congiuntivo con le sole I singolare e III plurale del presente indicativo (schema a U).

A questo punto il lettore ha però ragione di domandarsi che cosa abbia che vedere tutto ciò con l'etimologia. Ebbene, in un lavoro recente, Maiden ha cercato di applicare questa visione della morfologia ad un tema classico e dibattutissimo della ricerca etimologica: la

¹³ A queste motivazioni, lessicale e morfologica, se ne somma una di natura fonologica, in quanto se le forme rizoatone non presentassero *u-* si avrebbe un'isolata alternanza radicale fra *è-* tonica e \emptyset -, esito regolare della vocale atona di EX- (v. EXAMEN > *sciame*). Il che non è impossibile, prova ne sia che è effettivamente accaduto in altre varietà italo-romanze: nel dialetto molisano di Agnone (in provincia di Isernia) si hanno per il presente indicativo di ['ʃ:oj:ə] 'uscire' [ɛskə], [iɛʃ:ə], [ɛʃ:ə], ['ʃ:oi:mə], ['ʃ:oi:tə], [iɛʃ:ənə]. Ma certo un simile sviluppo determina un'isolata **irregolarità** alla quale il sistema del toscano ha invece reagito, prevenendola.

paretimologia o etimologia popolare.¹⁴ Ecco una breve serie di caratterizzazioni “da manuale” di questo fenomeno:

Saussure (1922²): «ce sont des tentatives d’expliquer approximativement un mot embarrassant en le rattachant à quelque chose de connu» (238); «ils ont tous ce caractère d’être des interprétations pures et simples de formes incomprises par des formes connues» (240).

Zamboni (1976, 104): causata «dall’antinomia tra l’arbitrarietà del segno e il bisogno latente del soggetto di attribuirgli una *motivazione*».

Belardi (2002, I, 458): «la denominazione di “etimologia popolare” ha finito per essere adoperata [...] per qualificare il genere di quei processi di alterazione ritenuti dal “popolo” (cioè i parlanti) “necessari” per “giustificare” – modificandola e adattandola – la forma del vocabolo in vista del suo significato reale o auspicabile».

Pfister e Lupis (2001, 166): «Si determina insomma, attraverso l’etimologia popolare, una sorta di autorassicurazione semantica del parlante».

Come si vede, è questione di *forme* e della loro interpretazione, che – così la visione corrente – mira a “giustificare”, “rassicurare” ecc. in riferimento alla semantica. In un saggio ben noto, almeno agli etimologi romanisti, Karl Jaberg distingue in linea di principio, in ambito paretimologico, fra gioco colla forma e gioco col significato, considerandoli però indissolubilmente connessi:¹⁵

«Sie haben schon im Verlaufe meiner Darlegungen bemerkt, daß es mir schwer geworden ist, zwei Arten des sprachlichen Spiels aueinanderzuhalten, das Spiel mit der *Form* und das Spiel mit dem *Inhalt*, Lautspiel und Bedeutungsspiel. Wer am Maskeraden Vergnügen findet, dem genügt es nicht, sich in bunte Lappen zu kleiden und die Narrenkappe aufzusetzen; er will auch etwas vorstellen» (Jaberg 1930, 75).

Che però tra forma e significato, nell’etimologia popolare, si debba operare (a volte, almeno) una distinzione, ha proposto nel saggio citato Maiden (2008), argomentando che la forma possa, in sé, giocare un ruolo nell’etimologia popolare, anche intesa come forma puramente morfologica. Egli muove dalla constatazione che «it is surprisingly rare to find folk etymologies in which the result can convincingly be said to be ‘motivated’ semantically» (Maiden 2008, 312).

Certo, di casi di motivazione semantica della paretimologia sono pieni i trattati sul tema: ad es. il fr. *provigner*, in cui PROPAGINARE (> *provaigner*) è stato rifatto secondo il nome del luogo in cui l’operazione si svolge (la *vigne*), o ital. *filugello* ‘baco da seta’ da un precedente ital. sett. **foligello*, a sua volta regolarmente da *FOLLICELLU, dimin. di FOLLIS che avrà designato in origine il bozzolo (Belardi 2002, I, 461-5). Se si prende ad esempio il

¹⁴ Non mancano fra i maestri dell’etimologia romanza precedenti illustri di questo tipo di visione della morfologia, intesa come forza determinante nel mutamento diacronico. Si deve ricordare, al proposito, la spesso citata conclusione di Malkiel (1976, 983-984), nel saggio in cui egli propone l’etichetta di “morfo-etimologia: «On s’est trop à tort accoutumé à l’idée que le changement phonétique [...] représente à tout moment une force primaire et que la morphologie d’une langue [...] ne fait que réagir [...] à ces innovations phonétiques, p. ex. par un nivellement du paradigme. Cet enchaînement familier représente, admettons-le, la majorité des processus accessibles au microscope du linguiste; toutefois, on a commencé, en 1966, à identifier systématiquement d’autres processus dans lesquels une analogie atteignant la structure grammaticale constitue la première phase d’un développement, tandis que la cristallisation d’une correspondance phonétique n’en est que la conséquence ultime».

¹⁵ Per “forma” egli intende in questo contesto esclusivamente quella fonetico-fonologica.

greco *glykýrrhiza*, la motivazione del rifacimento è chiara finché si passa al lat. *liquiritia*, ital. *liquirizia*:

«Nel latino popolare, **gliciriza* (imprestato dal greco γλυκύρριζα ‘radice [ρίζα] dolce [γλυκύ]’) è stato rifatto ab antiquo come *liquiritia* secondo *liquidus*, tenuto conto del fatto che dalla radice della pianta si estrae un succo» (Belardi 2002, II, 489).

Ma se si amplia il ventaglio onomasiologico, come permettono di fare i materiali del LEI (v. Pfister e Lupis 2001, 167), si vede subito che diverse denominazioni della ‘liquirizia’, per etimologia popolare, sono divenute ben meno motivate sul piano semantico-referenziale:

«ven.merid. (poles.) *acquarizia* (influsso di *acqua* ‘pozione medicinale’)
trent. *guarizia* (influsso di *guarire*);
lomb.or. (bresc.) *regolizia* (influsso di *regolare* ‘mettere in ordine l’organismo disturbato’);
trent.or. (rover.) *avarizia*;
àpulo.bar. (tarant.) *maurizio* (< *Maurizio*, De Vincentiis);
emil.or. (moden.) *sug de Lucrezia* (< *Lucrezia*);
triest. *zúkoro de Gorizia*;
roman. *nicolizza* (< *Nicola*, Belloni-Nilsson)».

Accanto alle paretimologie motivate (*acquarizia*, *guarizia*) ce ne sono qui di bizzarre, come *avarizia*. A priori immotivate sono poi le deviazioni formali in direzione di antroponimi (*Maurizio*, *Lucrezia*, *Gorizia*, *Nicola*) e in generale nomi propri i quali, a rigore, non hanno una semantica ma solo un riferimento. Ed in effetti troppo frequente per non metterci sull’avviso è il coinvolgimento dell’onomastica nei processi paretimologici, sia in uscita (altro esempio: un precedente *basilikó(la)* ‘basilico’, con accentazione greca, «è rimodellato in *vasanicola* ‘bacia Nicola’ in molti dialetti di area meridionale [LEI 4,1702]», Aprile 2004, 248), sia in entrata. Si dà infatti anche il caso che la distorsione del significante determinata dall’etimologia popolare coinvolga un nome proprio, ed abbia inoltre per conseguenza l’oscuramento di una motivazione referenziale in precedenza ben riconoscibile: così, se la località calabrese denominata in modo parlante da un’estensione pianeggiante (gr. *Trapezákion*, da *trápeza* ‘tavola’) diventa *Trebisacce* (cfr. Marcato 1991, 665) – dove le ‘bisacce’ col referente toponimico non hanno nulla che vedere – si ha qui casomai una demotivazione del toponimo in precedenza parlante.

Se si vuol continuare a chiamarla “rimotivazione”, su tale etichetta bisogna dunque intendersi. Certamente, il processo ha una componente di “gioco con la forma”, ma non solo con la forma fonetico-fonologica in quanto esso produce radici (morfemi) – usualmente entro parole complesse, spesso composte – che sono interpretabili semanticamente (e in tal senso “ motivate”, o “rimotivate”). E però questo accesso alla semantica è spesso totalmente disgiunto dal riferimento extralinguistico, che è invece ciò a cui serve la semantica nella fisiologia della lingua e della comunicazione attraverso di essa.

La conclusione di Maiden (2008, 316, 325) è che la paretimologia consista in un “gioco con la morfologia”, morfologia autonoma nel senso sopra illustrato:

«in every case of F[olk] E[tymology], there is a structural element – a root-formative – which is otherwise associated with lexical meaning, but which speakers redeploy to confer inner structure on lengthy and/or unfamiliar words, by *completely abstracting the lexical signantia from their lexical signata* [...] Of course, ‘independent of lexical meaning’ does not signify literally ‘meaningless’: a lexical root can only exist as such by virtue of bearing lexical meaning, but the crucial point is that there are phenomena which require reference to such roots in abstraction from that meaning» [corsivo nell’originale].

Accesso alle radici, ai formativi lessicali, in totale indipendenza dal loro significato: è questo il procedimento della rimotivazione paretimologica in molti dei casi inventariati dall’ampia bibliografia al riguardo. Acquisizione che deve portare ad un impiego più avveduto del sintagma corrente “rimotivazione semantica”, usato a ricoprire due processi sostanzialmente diversi giacché a due diverse letture, in tale sintagma, si presta l’aggettivo. Laddove un nesso semantico-referenziale preesista all’etimologia popolare e la guidi, come in *filugello* ‘baco da seta’, la rimotivazione è, appunto, *basata* sulla semantica. D’altronde, negli altrettanto numerosi casi come *Trebisacce* o *vasanicola* ‘basilico’, l’aggettivo *semantica* ad essa attribuita non sta con *rimotivazione* nel medesimo rapporto, dato che la semantica, lungi dall’esserne il presupposto, è invece conseguenza automatica di una manipolazione di radici lessicali puramente formale.

Riferimenti bibliografici

- AIS: Jaberg, Karl / Jud, Jakob, 1928-40. *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier.
- Aprile, Marcello, 2004. *Le strutture del Lessico Etimologico Italiano*, Galatina, Congedo Editrice.
- Aronoff, Mark, 1994. *Morphology by itself*, Cambridge, MA, MIT Press.
- Aronoff, Mark, 1998. *Isomorphism and Monotonicity: Or the Disease Model of Morphology*, in: Steven G. Lapointe / Diane K. Brentari / Patrick M. Farrell (ed.), *Morphology and Its Relation to Phonology and Syntax*, Stanford, CA, CSLI, 411-418.
- Belardi, Walter, 2002. *L’etimologia nella storia della cultura occidentale*, 2 tomi, Roma, Il Calamo.
- Blasco Ferrer, Eduardo, 2010. *Paleosardo. Le radici linguistiche della Sardegna neolitica*, Berlin, de Gruyter (Beihefte zur ZRPh 361).
- Bolelli, Tristano, 1997². *Per una storia della ricerca linguistica*, Napoli, Morano.
- Croce, Benedetto, 1922. «A proposito della crisi nella scienza linguistica», *La Critica* 20, 177-180 [poi col titolo *Un’aggiunta. La “crisi” della linguistica* in Id., *Problemi di estetica e contributi alla storia dell’estetica italiana*, Bari, Laterza 1923² (4^a ed., ivi 1949); quindi, a cura di M. Mancini, Napoli, Bibliopolis 2003 (*Edizione nazionale delle opere di Benedetto Croce. Saggi filosofici I*), 198-203, donde si cita].
- Croce, Benedetto, 1941. «La filosofia del linguaggio e le sue condizioni presenti in Italia», *La Critica* 39, 169-179 [poi col titolo *La filosofia del linguaggio*, in: Id., *Filosofia-Poesia-Storia. Pagine tratte da tutte le opere a cura dell’autore*, Milano-Napoli, Ricciardi 1951, 224-235; quindi, con introduzione e apparati di G. Galasso, Milano, Adelphi 1996, 295-310, donde si cita].

- Dressler, Wolfgang U., 1986. «Forma y función de los interfijos», *Revista Española de Lingüística* 16, 381-394.
- Ernst, Gerhard / Glessgen, Martin-Dietrich / Schmitt, Christian / Schweickard, Wolfgang (ed.), 2003. *Romanische Sprachgeschichte/Histoire linguistique de la Romania. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen/Manuel international d'histoire linguistique de la Romania*, 1. Teilband/Tome 1, Berlin / New York, Walter de Gruyter (*Handbücher zur Sprach- und Kommunikationswissenschaft*, Band 23.1).
- Fanciullo, Franco, 2002. «I pici, i tricioli, i ràcioli: divagazioni etimologiche (e morfologiche) toscane», in: Id., *Etimologie dell'Italo-romania*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Gasca Queirazza, Giuliano / Marcato, Carla / Pellegrini, Giovan Battista / Petracco Sicardi, Giulia, 1991. *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino: UTET.
- Giacomo-Marcellesi, Mathée / Rocchetti, Alvaro (ed.), 2003. *Il verbo italiano. Studi diacronici, sincronici, contrastivi, didattici*, Roma, Bulzoni.
- Gilliéron, Jules, 1918. *Généalogie des mots qui désignent l'abeille d'après l'Atlas linguistique de la France*, Paris, Champion [Bibliothèque de l'École des Hautes Etudes, 225].
- Gilliéron, Jules, 1919. *La faillite de l'étymologie phonétique. Résumé de conférences faites à l'École pratique des hautes études par J. Gilliéron*, Neuveville (Bern), Beerstecher.
- Hubschmid, Johannes, 1953. *Sardische Studien. Das mediterrane Substrat des Sardischen, seine Beziehungen zum Berberischen und Baskischen sowie zum eurafrikanischen und hispano-kaukasischen Substrat der romanischen Sprachen*. Bern, Francke [Romanica Helvetica 41].
- Jaberg, Karl, 1930. «Spiel und Scherz in der Sprache», in: Harry Maync (ed.), *Festgabe Samuel Singer. Überreicht zum 12. Juli 1930 von seinen Schülern*, Tübingen, Mohr, 67-81.
- LEI: Pfister, Max / Schweickard, Wolfgang (ed.), 1979ss. *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert.
- Loporcaro, Michele, 2012. «Sulla Sardegna preromana». A proposito di Blasco Ferrer (2012) *Romanische Forschungen* 125.
- Maiden, Martin, 1992. «Irregularity as a determinant of morphological change», *Journal of Linguistics* 28, 285-312.
- Maiden, Martin, 1995. «A proposito dell'alternanza ESCE, USCIVA in italiano», *Lingua Nostra* 56, 37-41.
- Maiden, Martin 2003. «Il verbo italo-romanzo: verso una storia autenticamente morfologica», in: Giacomo-Marcellesi e Rocchetti (2003, 3-21).
- Maiden, Martin 2005. «Morphological autonomy and diachrony», *Yearbook of Morphology* 2004: 137-175.
- Maiden, Martin 2008. *Lexical nonsense and morphological sense: On the real importance of 'folk etymology' and related phenomena for historical linguists*, in Thórhallur Eythórs-son (ed.), *Theory: The Rosendal papers*, Amsterdam / Philadelphia, Benjamins, 307-328.
- Maiden, Martin, 2011. «Morphophonological innovation», in: Maiden et al. (2011, 216-267).

- Maiden, Martin / Smith, John Charles / Ledgeway, Adam (ed.), 2011. *The Cambridge History of the Romance Languages*, vol. 1. *Structures*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Marcato, Carla 1991, «Trebisacce», in: Gasca Queirazza et al. (1991, 664-665).
- Ménage, Gilles [Egidio Menagio] 1685. *Le origini della lingua italiana*. In Geneva, appresso Giovanni Antonio Chouët.
- Osthoff, Hermann / Brugmann, Karl, 1878. *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*, Leipzig, Hirzel [si cita dalla trad. it. parziale della Prefazione in Bolelli (1997², 158-170)].
- Paulis, Giulio, 1987. *I nomi di luogo della Sardegna*. Sassari, Delfino.
- Paulis, Giulio, 2008. «Il paleosardo: retrospettiva e prospettive», *AION-Sezione linguistica* 30, 11-61.
- Pfister, Max 1980, *Einführung in die romanische Etymologie*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Pfister, Max, 2010. «Carlo Salvioni etimologo», in: Michele Loporcaro / Franco Lurà / Max Pfister (ed.), con la collaborazione di Giovanna Ceccarelli / Vincenzo Faraoni / Barbara Robbiani Sacchi, *Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia. Atti del convegno organizzato a centocinquant'anni dalla nascita di Carlo Salvioni e a cent'anni dalla fondazione del Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana. Bellinzona 5-6 dicembre 2008*, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia, 257-279.
- Pfister, Max, 2011. Recensione a Blasco Ferrer (2010), *Vox Romanica* 70, 291-293.
- Pfister, Max / Lupis, Antonio, 2001. *Introduzione all'etimologia romanza*, Catanzaro, Rubbettino.
- Pittau, Massimo, 1986. «S'erèntzia linguistica nurachesa», *Limbas* 1, 45-47.
- REW: Meyer-Lübke, Wilhelm, 1935³. *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter.
- Rohlf, Gerhard, 1968. *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, vol. II, *Morfologia*, Torino, Einaudi.
- Salvioni, Carlo, 1906. *Di qualche criterio dell'indagine etimologica*, [Discorso inaugurale dell'anno scolastico 1905-1906 letto nell'aula magna della Regia Accademia Scientifico-Letteraria il 4 novembre 1905], *Annuario Accademia Scientifico-Letteraria di Milano*, 17-41 [poi in Id., *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro, Lorenza Pescia, Romano Brogginì e Paola Vecchio, 5 voll., Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino 2008, vol. IV, 13-38].
- de Saussure, Ferdinand, 1922². *Cours de linguistique générale*, publié par Ch. Bally et A. Sechehaye, Paris, Payot.
- Varvaro, Alberto, 2003, *Convergenze e divergenze metodologiche nella storiografia delle lingue romanze*, in Ernst et al. (2003, 411-420).
- Wendriner, Richard, 1889. *Die paduanische Mundart bei Ruzante*, Breslau, Proebner.
- Wolf, Heinz Jürgen, 1998. *Toponomastica barbaricina. I nomi di luogo dei comuni di Fonni, Gagoi, Lodine, Mamoiada, Oliena, Ollolai, Olzai, Orgòsolo, Ovodda*. Nùoro: Insula
- Zamboni, Alberto, 1976. *L'etimologia*, Bologna, Zanichelli.
- Zamboni, Alberto, 1997. *Lessico(logia) e morfologia: Tra proiezione diacronica e sistema*, in Luisa Mucciante e Tullio Telmon (ed.), *Lessicologia e Lessicografia*. Atti del

Convegno della SIG «Lessicologia e lessicografia», Chieti-Pescara, 12-14 ottobre 1995,
Roma, Il Calamo, 147-187.